

Il ritorno di Orfeo*

LOREDANA FERRIGNO

Parlare, oggi, della mitologia, con riferimento ad un testo specifico o ad un mito che venga interpretato o rivissuto nel suo valore simbolico-ideologico, significa non considerare soltanto l'approccio narratologico del mito preso in esame, ma capire la valenza comunicativa, performativa che un racconto mitologico ha avuto in un determinato contesto sociale e culturale.

Infatti, se nel mondo moderno, la categoria del mito viene relegata nella sfera dell'eccezionale, del fantastico e dell'irreale, nel mondo antico, i racconti mitici raramente erano classificati come immaginifici ma, al contrario, l'uomo antico mostrava una fiducia profonda nella storicità del mito e nella sua architettura concettuale. In questo senso, lo spazio mitico, spesso, era reputato un riflesso di quello storico o, in certi casi, una chiave profonda di interpretazione della realtà, non solo nel complesso delle sue tradizioni antropologiche e rituali, ma anche nel suo patrimonio ideologico, di cui il mito diveniva esemplificatore.

Individuare nel materiale mitico tutto un intreccio aneddotico e allegorico compresso è un po' come attuare una campagna di scavo nell'interiorità di ognuno di noi, per scoprire che gli eroi greci non sono tanto lontani dall'uomo comune e che le loro storie esemplari nascono come espressione di uno stadio primitivo, pre-logico del pensiero e forse, come asseriva l'antropologo James G. Frazer, costituiscono il primo tentativo scientifico di interpretare la realtà.

Infatti, il mito si cala perfettamente nella vita quotidiana di una comunità e diventa indirettamente, una chiave di trasmissione di tutti i suoi legami interni, tramite il continuo recupero di storie, di vicende, di narrazioni che non solo rafforzano il senso di appartenenza ad un determinato contesto storico-sociale, ma mostrano le tracce di una identità universale del genere umano.

Dunque, credo che, memori di questa concezione greca dei miti, l'idea di farli rivivere o di riportarli alla luce, mediante rappresentazioni o feste locali, sia un pregevole tentativo volto a non polverizzare nella prospettiva della favola un universo culturale che, invece, rimanda alla continuità delle nostre radici storiche ed etnologiche.

Un mito che ho particolarmente amato, molto vicino al mio sentire è quello di Orfeo, una delle figure più suggestive della mitologia greca, anche per l'evidente significato simbolico assunto da certi suoi comportamenti: egli stesso fu simbolo della poesia che commuove e incanta gli ascoltatori e della musica nel suo potere di persuasione esercitato sugli animi. Di questo poeta vorrei brevemente discorrere e della sua meravigliosa storia, che oggi è ancora ricordata e diventa il copione di tante iniziative culturali, come quella organizzata alle grotte di Castelvita, nel Cilento, che con il loro incantevole paesaggio sotterraneo, si offrono quale scenario naturale perfetto per far rivivere l'emozione e l'intensità di questo mito.

Probabilmente, secondo il mito, Orfeo fu figlio di una delle 9 Muse, Calliope, ispiratrice della poesia, e di Apollo; in altre versioni, figlio di Eagro, fiume a nord dell'Olimpo: ricevette la cetra da Mercurio, suo

* Impaginazione a cura di: Melissa Alba, Alessia Festa, Alessandra Piccirillo.

inventore e fu capace, per la soavità del canto, di ammansire le bestie feroci, nonché di arrestare il corso dei fiumi.

La sua figura è collegata a 3 distinti, anche se non indipendenti filoni di fonti a noi pervenuti spesso in forma frammentaria, tuttavia tali da consentirci di ricostruire un'immagine di questa personalità al confine tra la leggenda e la storia.

Orfeo compare, innanzitutto, come iniziatore ed eponimo dei riti che appunto da lui prendono il nome, quelli della setta orfica, di cui abbiamo testimonianze abbastanza certe a partire dal V sec. a.C.. In secondo luogo, a Orfeo viene fatto risalire quel complesso di produzioni poetiche dal contenuto spesso oracolare ed enigmatico che va sotto il nome di 'poesia orfica', collegata con riti di natura iniziatica e misterica.

Infine, Orfeo compare come protagonista di due grandi miti dell'antichità: il mito di Orfeo ed Euridice e il mito in cui Orfeo non è protagonista, ma compartecipe dell'impresa degli Argonauti, alla conquista del Vello d'Oro sotto la guida di Giasone.

Esistono degli aspetti comuni a questi filoni di fonti diverse: infatti, in tutte e tre, la figura di Orfeo è collegata con una tensione alla ricerca che supera ogni vincolo umano e con situazioni che si pongono al limite; sia nelle versioni mitologiche, che prevedono la discesa agli inferi del protagonista, sia nelle testimonianze relative ai riti orfici, sia nella poesia, che da lui prende il nome, Orfeo è collegato con un'esperienza del limite e più specificatamente dell'aldilà, ossia di ciò che si colloca al di là della frontiera del conosciuto, quasi a confermare il suo carattere di figura di confine tra la leggenda e la storia.

Inoltre, vi è anche un altro aspetto che emerge dal mito: il fatto che Orfeo non fosse un eroe o un superuomo, ma un poeta, un uomo comune dai sentimenti poetici e dall'animo puro, un musicista, un artista, è questo un dato che ricorre in tutte le diverse e talora disparate tradizioni relative alla sua figura. Il suo mito probabilmente trae origine dalla regola dell'invisibilità dei defunti.

Nel racconto di Virgilio (*Georg.* IV 453-527) Orfeo sposatosi con Euridice, mentre questa era seguita dal pastore Aristeo, di lei invaghitosi, lungo il fiume tracio, fu punta ad un piede dal morso di un serpente velenoso e morì. Orfeo allora in preda alla disperazione, osò scendere nell'Ade per pregare Plutone e Persefone di ricondurre sulla terra la moglie: armato solo della lira varcò la soglia del regno delle ombre e arrivato al cospetto degli dei infernali, riuscì a commuoverli con il suo canto tanto da ottenere di poter ritornare nel mondo con la sua amata, ma ad una sola condizione: che non si voltasse a guardarla prima che fossero usciti alla luce del sole.

Orfeo, invece, non seppe resistere alla tentazione e si voltò indietro a guardare Euridice, perdendola per sempre. Disperato vagò per monti e valli, finché fu sbranato dalle Menadi invase dal furore baccico: la sua testa staccata dal busto fu trasportata dalla corrente del fiume Ebro, ma tanto forte era l'amore del poeta, che anche dopo la sua morte, la lingua continuò a pronunciare il nome di Euridice.

La narrazione virgiliana si sofferma soprattutto sulla forza simbolica e la profondità dell'amore, che vince persino i confini della morte ed ha un duplice valore simbolico: da un lato, pone in evidenza la *virtù della poesia* che ha il potere di dare nuova vita agli esseri insensibili, dall'altro sottolinea l'impossibilità dell'uomo di realizzare i suoi ideali, che spesso svaniscono proprio nel momento in cui stanno per realizzarsi.

Anche Ovidio (*Met.* X 1-77) conferma il racconto di Virgilio, sulle doti di musicista e poeta di Orfeo, che gli consentirono di ottenere da Persefone il permesso di ricondurre in vita la moglie; tuttavia, egli, avendola guardata prima di uscire dal regno dei morti, la perse per sempre e trascorse una vita misogina, attirandosi l'odio delle Baccanti che finirono per sbranarlo e gettarne le membra nel fiume Ebro (Ovidio, *Met.* XI 1-66). In Ovidio, l'imprudenza fatale di Orfeo che si volta a guardare la sposa è interpretata romanticamente: Euridice non può lamentarsi di quell'atto di debolezza del marito che fu in sostanza solo una colpa d'amore.

Quando Orfeo dilaniato dalle Baccanti muore, in Ovidio si pone molto l'accento sulla natura partecipe al lutto, e la storia si conclude con il ricongiungimento felice nei campi Elisi dei due sposi che resteranno uniti per l'eternità.

La poesia virgiliana, invece, trova i suoi accenti più patetici nel racconto del distacco dei due sposi, quando Euridice richiamata indietro, scompare alla vista di Orfeo.

Anche in Orazio, c'è un accenno a questo mito nelle *Odi* (I 12 vv. 7-12).

Il mito è menzionato anche nel periodo tardo da Sant'Agostino nel *De civitate Dei* (XVIII e XXXVII) e da Boezio nel *De Consolatione Philosophiae* (III 12) secondo un'interpretazione allegorica per cui Orfeo diventa simbolo di Cristo.

Nella letteratura greca, tale mito è citato da Eschilo nelle *Baccanti*: si dice che Orfeo salendo sul monte Pangeo per venerare Apollo s'imbatte nelle Baccanti e viene divorato; inoltre la vicenda di Orfeo ed Euridice è citata in celebre passo dell'*Alceste* di Euripide; infine, è ricordata da Pausania (IX 30, 5) che narra di Orfeo assalito e ucciso dalle donne della Tracia ubriache, mentre egli vagava nella loro terra. Gli accenni alla persona di Orfeo sono sempre accompagnati da parole ammirative: unica voce discordante fu Platone (*Simposio*) che per bocca di Fedro rimprovera ad Orfeo di essere disceso vivo nell'Ade solo in virtù del canto e non da morto come Alceste, che invece si sacrificò per il marito: il filosofo, non a caso, interpreta la morte inferta ad Orfeo dalle Menadi come punizione divina.

Così Ermesianatte, poeta greco del periodo ellenistico (vissuto nel III sec. a.C.) racconta la discesa di Orfeo nell'Ade, nella parte più bella del frammento rimastoci del suo *Leonzio* (in metro elegiaco), mentre con toni più appassionati Fanocle, altro poeta ellenistico, nell'opera *Gli Amori o i belli*, cantò la morte di Orfeo: l'approdo della cetra e della testa del cantore tracio a Lesbo qui è interpretato quale causa della grande fioritura melica in quell'isola (si pensi alla poesia di Saffo/Alceo nel VI sec. a.C.). Sempre in età ellenistica, Conone di Samo, letterato alessandrino, connette il mito di Orfeo ed Euridice a quello di Eco e Narciso: Orfeo sarebbe diventato, per Conone, l'inventore della *pederastia* per consolarsi della perdita dell'amata e la sua storia, proprio come quella di Narciso sarebbe legata ad un esito infelice a causa del 'guardare'.

Come si è visto, il complesso mitico su questo personaggio appare poco organico. Il tema della discesa agli inferi per riportare la sposa tra i vivi, tuttavia, si ritrova in tradizioni mitologiche lontanissime ed è molto frequente anche nelle mitologie nord-americane, che potrebbero costituire, a mio avviso, un naturale precedente del rituale iniziatico che dal mito prese il nome: l'*orfismo*.

Come si vede, il mito di Orfeo e di Euridice è connesso con alcune tematiche significative dal punto di vista filosofico: il problema del limite, il problema del rapporto tra amore e morte, l'inesorabilità del destino umano, un'interrogazione di stampo escatologico su quale sorte sia riservata all'uomo nell'aldilà. È significativo nella versione data da Virgilio che proprio quando i due sposi sono in prossimità della conclusione del loro penoso viaggio, accade l'irreparabile.

La trasgressione del patto stipulato con Plutone è segnalata nel termine virgiliano *furor, insania*, cioè follia, che è un'espressione di irrazionalità tale da determinare il tragico epilogo della vicenda d'amore.

Molte sono state le interpretazioni che gli studiosi del mito hanno cercato di dare sulla irragionevolezza di questo gesto legato al 'guardare'; può essere allora, anche sulla scia del resoconto ovidiano, più utile spostare l'attenzione dall'analisi delle motivazioni irrazionali del comportamento di Orfeo ad un altro aspetto, spesso trascurato da studiosi e interpreti di questo mito e che invece può essere particolarmente significativo per coglierne la valenza filosofica: il significato delle condizioni poste da Plutone e Proserpina per il rilascio di Euridice.

Apparentemente, la condizione posta dalle divinità infernali di non guardare, per una fase, la donna prima di averla ricondotta alla luce, sembra tale da essere agevolmente soddisfatta.

Ma forse, proprio su questa apparente ovvietà occorre invece esercitare il rigore della problematizzazione filosofica.

Infatti, Plutone e Proserpina, pur essendo i custodi dell'Ade, non sono tali da poter violare le leggi che governano e organizzano l'Oltretomba.

Se Orfeo avesse davvero potuto ricondurre fuori dagli inferi Euridice, queste leggi sarebbero state violate, poiché la donna che ritorna nel mondo della luce dalle ombre avrebbe infranto un *Kòsmos* e un'organizzazione legale a cui non solo sono sottomessi gli uomini, ma anche le stesse divinità.

Dunque, la condizione posta da Orfeo doveva essere tale da non poter essere rispettata: per questo, si chiede ad Orfeo di non guardare l'amata, visto che nel mondo antico, esisteva una sostanziale equivalenza tra il *vedere* e l'*amare*; il comando richiesto ad Orfeo, per l'impossibilità di scindere l'amore dallo sguardo e dalla conoscenza è impossibile, per cui non poteva che essere trasgredito.

La scissione tra amare e conoscenza che passa attraverso lo sguardo è il patto sigillato tra Orfeo e l'Ade e tuttavia basato sull'inganno delle divinità infernali, custodi di leggi irremovibili che esse stesse non possono modificare e che devono tutelare: la richiesta implicita in tale patto si sarebbe realizzata solo con la contraddizione che Orfeo non amasse più la sua Euridice, allo scopo di poterla far rivivere.

Questo paradosso segnerà l'esito tragico della vicenda.

Per il forte simbolismo cui è soggetta la vicenda del mito di Orfeo, egli diventa una 'figura di transito' nel rapporto tra la vita e la morte, sempre nel contesto di imprese spinte al limite dell'umano, ma simboleggia anche il *furor amoris*, la necessità del vedere per amare, a tutti i costi, anche a prezzo della stessa vita.

Ma se è vero che *Amor vincit omnia*, allora non ci risulterà difficile rivedere i due sposi uniti in tutto ciò che nasce dalla passione, in ciò che amiamo e per cui lottiamo nel quotidiano, con le nostre forze e il nostro impegno.

Non sarà difficile ingannare le divinità infernali e piegare le leggi del destino, se ancora cercheremo in noi stessi la voce di quel cantore che visse soltanto per amare e che divenne eroe nella ricerca dell'impossibile e dell'ignoto, immortale nell'energia e nel coraggio di andare oltre i vincoli prestabiliti, oltre le leggi costituite per altre leggi non scritte dell'animo.